

L'OSSERVATORIO SULLA POVERTÀ' PER LA PROVINCIA DELL'AQUILA

I PERCORSI DELL'INCLUSIONE: IL REDDITO MINIMO DI INSERIMENTO

INTRODUZIONE ED AMBIENTAZIONE DELLA RICERCA

Vittorio Lannutti

1. Introduzione.

La società in cui viviamo ha ormai superato definitivamente la fase del compromesso di metà secolo, secondo la definizione che Colin Crouch ha dato alla società del dopo guerra, ed è entrata nella sua fase postmoderna.

Secondo Crouch, infatti, nel complesso la convergenza verificatasi nei decenni successivi alla guerra si può così sintetizzare:

- quasi tutte queste società avevano assunto i tratti dell'industrializzazione, sostituendo l'industria all'agricoltura nell'occupazione e nella produzione;
- ogni società dell'Europa occidentale era caratterizzata da un'organizzazione della proprietà capitalistica, in contrasto con l'Europa centro orientale;
- con la sconfitta del fascismo ed il rifiuto del comunismo, quasi tutte queste società avevano una struttura istituzionale dal punto di vista sociologico, rispetto alle tradizioni comunitarie;
- divenne un principio largamente accettato il fatto che quasi ogni adulto presente in queste società godesse dei diritti di appartenenza, e quindi di cittadinanza.

La società di metà secolo avrebbe dovuto comprendere prevalentemente uomini impegnati a tempo pieno e donne casalinghe; in un'economia postmoderna si dovrebbero riscontrare una maggiore diversificazione occupazionale e un'erosione delle differenze di genere, le statistiche ufficiali ammettono tre tipi di occupazione:

- 1) i lavoratori familiari, persone che sebbene attive sul mercato piuttosto che nel nucleo familiare, lo sono poiché ciò costituisce parte dei loro obblighi familiari diffusi, non ricevono un salario individuale, vivono come componenti della famiglia, dividendo vitto, alloggio e beni di proprietà;
- 2) gli autonomi che si distinguono tra chi lavora in proprio e chi lavora per conto di altri;
- 3) gli occupati: ogni occupato nel sistema formale, lo è nella misura in cui torna a casa e sperimenta la vita familiare (40 ore lavorative la settimana). Chi lavora meno di un certo numero di ore, è considerato un lavoratore "a tempo parziale". Questi individui costituiscono un problema per il concetto di forza lavoro maturato a metà secolo.

Sotto alcuni profili lo sviluppo postindustriale si può considerare una rottura con la segregazione di genere tipica del compromesso sociale di metà secolo, esso spinge quelle segregazioni in nuove direzioni. Gran parte dell'attività di servizio spinge quelle segregazioni in nuove direzioni, poiché sostituisce l'attività svolta in seno al nucleo familiare: lavori domestici e di accudimento vengono allocati nella sfera occupazionale formale; il processo di distacco del lavoro dalla famiglia continua a raggiungere nuovi traguardi nella società postindustriale, inoltre, sebbene si registi una rottura rispetto ai principi di metà secolo con l'aumento della partecipazione femminile al lavoro retribuito, le donne sono molto presenti in questa sezione della forza lavoro retribuita che adempie le funzioni di cura prima riservate nell'ambito domestico. Le segregazioni del compromesso sociale sono riprodotte, ma con una differente collocazione istituzionale. Si assiste, quindi, all'estensione dei principi di organizzazione sociale di metà secolo, che impone una riorganizzazione della divisione

del lavoro tra i sessi e del ruolo della famiglia. Ciò si verifica con lo sviluppo di alcuni settori postindustriali dei servizi che gradualmente divengono prevalenti rispetto all'industria nell'occupazione.

Questo passaggio si può considerare ormai definito soprattutto grazie ad una crisi del welfare che sta investendo progressivamente la nostra società, sembra in modo irreversibile.

Famiglie, gruppi familiari e altre istituzioni comunitarie funzionavano secondo i principi della reciprocità. Nella società del compromesso di metà secolo, le famiglie offrono sostentamento anche a membri che non ne procurano alcuno: i troppo giovani, i troppo vecchi, i troppo malati e chi studia. Se non è la famiglia ad accudire queste persone inattive, sono le agenzie specializzate (stato sociale, imprenditori sociali); questo era un tratto caratteristico della società di metà secolo.

Il capitalismo, dunque, ha dovuto fare i conti con esigenze di sussistenza non soddisfabili sul mercato del lavoro, così questa configurazione sociale prevede sia un'estrema segregazione fondata sull'appartenenza di genere, che la fondazione di un esteso stato sociale.

L'atto del superamento della società del compromesso di metà secolo si registra nel momento in cui nella società vengono a mancare i presupposti fondativi di una rete sociale in cui ogni parte è collegata con l'altra per un migliore costruito sociale. In alcuni contesti, soprattutto nei quartieri periferici delle grandi metropoli, questo costruito sociale è ancora più difficile da tenere unito, soprattutto nelle aree, che tendono ad essere fortemente sottoprivilegiate come status socioeconomico, in cui è molto elevato il livello di disorganizzazione¹. Il sotto privilegio, e quindi la privazione relativa, attraverso la variabile della disorganizzazione sociale, possono essere alla base, indiretta, di forme di delinquenza.

La crisi della società italiana si manifesta come deficit della società civile; questa crisi non è solo un problema di assetto dello Stato e di riforma politico-istituzionale, ma è più generale, riguarda la riorganizzazione del sistema societario, la crescita della coscienza civile e la valorizzazione delle funzioni sociali intermedie, di soggettività sociali che sono portatrici di un'etica civile, coesistente e collaboratrice ai fini del bene comune.

Se si sta sgretolando l'identità lavorativa, ma, al contrario, viene pretesa la flessibilità in tutti i campi e sempre più a tutti i livelli dei cosiddetti normali e/o integrati, in una società caratterizzata dalla crisi del welfare, le fasce deboli si vedono aggiungere alle loro difficoltà, quella di una mancanza di opportunità di ingresso nel lavoro formale, in questo modo viene negata loro la possibilità di percepire loro stessi come soggetti svantaggiati.

Il superamento della società del compromesso di metà secolo ha comportato da un lato il declino dell'occupazione stabile a reddito familiare dei maschi adulti capifamiglia, a favore di una maggiore instabilità ed eterogeneità delle carriere lavorative, e quindi l'aumento della disoccupazione di lungo periodo dei lavori precari e poco remunerati; dall'altro, sul fronte dell'intervento pubblico, la crisi fiscale dello stato e la decrescente capacità regolativa degli stati nazionali di fronte a una domanda di sostegno sempre più eterogenea e articolata rendono problematiche le politiche sociali a favore d'itinerari di integrazione di soggetti e famiglie in difficoltà. A queste condizioni sono soprattutto minoranze svantaggiate ed immigrati a subire un crescente rischio di esclusione sociale.

Il lavoro che storicamente è sempre stato l'elemento principe per l'attribuzione del ruolo sociale dell'individuo, in questa fase storica sta vedendo rimessa in discussione la sua funzione². Sulle

¹ La teoria della disorganizzazione sociale, nella sua versione più recente, attribuisce la produzione di delinquenza alla impossibilità, da parte di una comunità locale, di attuare i comuni valori dei suoi residenti facilitandone la diffusione ed impedendone lo sconvolgimento. La disorganizzazione prodotta dall'allentamento delle reti di rapporti interpersonali stabili, può conseguire anche da fattori esterni che pregiudicano la stabilità di questi rapporti sociali.

² A favorire questa situazione interviene un altro fattore: la flessibilità. Secondo Richard Sennet: "E' del tutto naturale che la flessibilità generi ansietà: nessuno sa quali rischi valga la pena correre, o quali percorsi sia opportuno seguire. Nell'ultimo secolo sono state create molte perifrasi per aggirare le implicazioni negative dell'espressione "sistema capitalistico", e si è quindi cominciato a parlare di "sistema della "libera impresa" o di "iniziativa privata". Oggi il termine "flessibilità" viene usato allo stesso modo per aggirare le connotazioni negative del concetto di capitalismo. Si sostiene quindi la tesi che, opponendosi alla rigidità della burocrazia e riservando maggior attenzione al rischio, la flessibilità consenta agli individui un maggior controllo della propria vita. Ma in effetti il nuovo regime sostituisce

fasce deboli questo fenomeno si ripercuote in modo più grave perché sono i primi ad essere esclusi dalla fase produttiva, come è emerso nel rilevamento preso in esame tra 800 aziende della provincia de L'Aquila.

2. La povertà in Europa.

In questo primo scorcio del ventunesimo secolo si è registrato, nei Paesi in via di sviluppo, un aumento maggiore della povertà urbana rispetto a quella rurale. Se continua questo trend di crescita si calcola che un numero crescente di persone vivrà nell'impossibilità di soddisfare i bisogni primari e fondamentali, quali l'alloggio, l'occupazione, l'alimentazione, l'istruzione, i servizi igienico-sanitari. In Europa, invece, le persone che vivono in situazioni di povertà sono 52 milioni. Tuttavia, è difficile stabilire una soglia - un parametro al livello europeo - al di sotto della quale si vive in condizioni di povertà e di esclusione sociale, in quanto si parla di povertà quando le risorse a disposizione di una famiglia sono insufficienti a garantire un adeguato livello di benessere rispetto ad uno *standard* predefinito. La mancanza di un lavoro sicuro, la mancanza di alloggi, la carenza di una formazione professionale, l'analfabetismo e l'insufficiente protezione sociale e sanitaria sono gli indicatori utilizzati per elaborare un criterio uniforme per individuare le situazioni a rischio e di arrivare ad una definizione oggettiva di "povertà".

La povertà può riguardare situazioni individuali o familiari o di gruppi, con carenze in campi diversificati ed, in questo senso, è un problema dal carattere multidimensionale. L'espressione più evidente di povertà è quella di un livello insufficiente di risorse, ma esistono altre carenze non necessariamente finanziarie, economiche e materiali che concorrono e contribuiscono a creare situazioni di indigenza e di disagio. Nel mondo contemporaneo, il concetto di povertà ha lasciato spazio a quello più ampio ed articolato di esclusione sociale, che sembra essere una condizione ancora più diffusa e che rappresenta una delle tante contraddizioni delle società postmaterialistiche, caratterizzate dalla sperequazione economica (chi è ricco diventa sempre più ricco, chi è povero diventa sempre più povero) e dalle tante povertà sociali.

La distribuzione della povertà non è uniforme negli stati membri dell'UE. Le zone più toccate dalla povertà sono quelle dell'area mediterranea: Portogallo, Italia, Grecia, Spagna o collocate "in periferia" come l'Irlanda; quelle meno interessate sono i Paesi scandinavi, il Lussemburgo ed il Belgio. Le categorie più vulnerabili e a rischio sono sostanzialmente tre: i giovani con meno di 25 anni che non hanno trovato ancora un impiego, le donne e gli anziani, soprattutto quelli che vivono in regioni più povere rispetto al resto del territorio nazionale.

La distribuzione dei redditi nei diversi Paesi europei rivela una geografia delle disuguaglianze economiche, che sembra collegata al livello di reddito pro capite: i Paesi più ricchi sono anche quelli in cui il livello della disuguaglianza è tendenzialmente più basso.

3. Povertà e disoccupazione in Italia.

L'Italia nel contesto europeo della povertà si trova a metà strada tra i Paesi dell'Europa meridionale e quelli dell'Europa centro-settentrionale. Nel nostro Paese la povertà è molto presente al Sud (20,6%) con un indice quasi cinque volte maggiore di quello del Nord (4,4%) ed il doppio della media nazionale. Il dato della povertà in Italia va letto contestualmente a quello sulla disoccupazione.

La disoccupazione italiana si contraddistingue nel panorama europeo non tanto per il livello di poco superiore alla media, quanto per le caratteristiche ne fanno un caso quasi unico.

La caratteristica che risulta maggiormente evidente è quella riguardante la discriminazione di genere, l'Italia, infatti, dopo Spagna e Grecia, è il paese europeo dove la quota di donne tra chi è in cerca di lavoro non raggiunge i livelli più elevati solo per l'ancor scarsa partecipazione femminile. Altra importante caratteristica della disoccupazione italiana è quella dell'età, la maggior parte delle

nuove forme di controllo alle vecchie, piuttosto che limitarsi ad abolire le regole del passato – e queste nuove forme di controllo sono spesso ancor più difficili da riconoscere”.

persone in cerca di lavoro sono i giovani, non è un caso dunque se in Italia i capifamiglia sono i più protetti d'Europa. La disoccupazione italiana è poi anche da "inserimento" perché colpisce maggiormente chi è in cerca della prima occupazione, mentre per chi è riuscito finalmente a trovarla, il rischio di perderlo e di non trovarne un'altra è molto bassa.

La quota dei disoccupati in senso stretto supera di poco il 30% contro una media europea di oltre il 60%; le persone in cerca di prima occupazione, che in alcuni paesi non raggiungono il 10%, in Italia sfiorano il 60%. L'Italia, infine, è il paese con la più alta quota di disoccupazione di lunga durata: oltre il 60% è alla ricerca di lavoro da oltre 12 mesi, contro una media europea intorno al 45%. I più colpiti sono i giovani, le donne, le persone in cerca di prima occupazione, i figli, sicché nella sua fascia più grave la struttura della disoccupazione italiana accentua i suoi tratti caratteristici. L'Italia poi è il paese europeo con le più forti differenze territoriali, i tassi di occupazione sono più alti nel centro-nord con il 59% (rispetto ad una media europea del 62-63%), rispetto al 41-42% del meridione.

4. I percorsi della povertà.

La povertà, secondo la maggior parte degli studiosi, viene vista come un processo cumulativo in cui le diverse esperienze di vita, compresa quella di beneficiare di assistenza, si rinforzano l'una con l'altra. L'attenzione per la multidimensionalità della povertà rischia così di provocare una forma di etichettamento negativo di coloro che si trovano in povertà e ricevono assistenza, presentandoli come vittime della società, lanciati in un percorso di mobilità discendente senza speranza, con nessuna capacità di resistenza ed iniziativa. Un assunto simile informa in larga misura anche le preoccupazioni contemporanee per "la dipendenza assistenziale", una preoccupazione che è stata rafforzata da strategie di ricerca che hanno studiato sottogruppi particolari degli assistiti: quelli definiti più marginali e problematici, sia per motivi biografici (perché hanno adottato stili di vita "devianti" o "rischiosi", o perché hanno disabilità mentali o fisiche, o perché hanno una storia di immigrazione), sia perché sono in assistenza da tempo.

Un altro aspetto importante da tenere in considerazione quando si cerca di analizzare il percorso della povertà è la possibilità e quindi la libertà di accesso ai mezzi di sussistenza, che si differenzia dal grado di acquisizione. È importante saper distinguere le capacità – che rappresentano la libertà effettivamente goduta – sia da: 1) i beni primari (e altre risorse) e 2) le acquisizioni (comprese le combinazioni di funzionamenti effettivamente godute e altri risultati acquisiti). Sulla prima distinzione, si può fare l'esempio di un disabile che può avere più beni primari (sotto forma di reddito, ricchezza, libertà, ecc.) ma minori capacità (a causa dell'handicap).

Quando si affronta la problematica della povertà nei paesi più ricchi dobbiamo tener conto del fatto che molti di coloro che sono poveri, per quanto riguarda il reddito e altri beni primari, hanno anche caratteristiche, come l'età, la disabilità, la predisposizione alle malattie (o alla dipendenza da sostanze stupefacenti), che rendono più difficile per loro convertire i beni primari in capacità di base, quali essere in grado di circolare, di vivere una vita sana, di prender parte della vita della comunità. Né i beni primari né le risorse nel senso più ampio del termine possono rappresentare la capacità effettivamente goduta da una persona. A volte gli stessi handicap, come l'età, la disabilità o una malattia, che riducono l'abilità di guadagnare un reddito, rendono anche più difficile la conversione del reddito in capacità. Nell'analisi della povertà è fondamentale tener conto anche del contesto sociale, nel quale l'individuo in stato di povertà e/o di degenza-dipendenza, vive³. In questi casi, il reddito diventa uno dei tanti fattori e non l'unico per valutare le cause della povertà.

Le cause di povertà sono moltissime e in molti casi, il problema non si può risolvere con la sola offerta di occupazione, anche se ben remunerata. Il caso più classico è, per esempio, la fine di un matrimonio (spesso per divorzi e separazioni), che espone donne e bambini al rischio di povertà. Vi sono, inoltre, nuove cause della povertà, associate non tanto alla disoccupazione ma ad un'occupazione flessibile, o all'immigrazione o alla diffusione di stili di vita non standard.

³ Come si è visto nella teoria della disorganizzazione sociale

Leisering e Leibfried individuano quattro distinti gruppi di beneficiari delle politiche del welfare: persone di classe media che occasionalmente possono sperimentare una grave caduta di reddito in un mercato del lavoro e finanziario divenuto più instabile; persone e famiglie che sperimentano sistematicamente livelli di reddito che si collocano attorno alla linea di povertà, che non riescono mai a risparmiare abbastanza e che sono esposti agli imprevisti della vita; coloro che sono caratterizzati da lunghe storie di deprivazione, spesso da una generazione all'altra, anche se sono inseriti in reti parentali e comunitarie che non li fanno sentire del tutto isolati ed esclusi; coloro che sono caratterizzati da forme di esclusione di lungo periodo, vuoi a causa di forti fenomeni di discriminazione, vuoi per la perdita di legami sociali significativi uniti a particolari fragilità biografiche (i senza dimora, i malati mentali, le persone dipendenti da sostanze). E' quest'ultimo gruppo a dominare l'immaginario quando si parla di esclusione sociale assorbendovi ogni altra forma di povertà e quando si parla di politiche contro la povertà soprattutto come politiche di riabilitazione e di rieducazione.

I processi che sono alla base della trasformazione dei poveri in richiedenti assistenza sono riferiti a tre sfere principali: a) il mercato del lavoro; b) la famiglia; c) la salute. Spesso fenomeni che avvengono in una sfera producono squilibri anche in un'altra: l'uso di sostanze stupefacenti, per esempio, può comportare la reclusione carceraria.

I medesimi eventi non hanno lo stesso impatto per tutti. Dipende dalle risorse che gli individui e le famiglie hanno per fronteggiarli. Le politiche sociali contribuiscono in modo determinante a strutturare il raggio delle opzioni, quindi il significato degli eventi-crisi, la stessa percezione che gli individui e le famiglie possono averne e le linee di azione che su questa base intraprendono.

5. Il progressivo impoverimento dei ceti medi.

Con la fine del capitalismo industriale la differenziazione dei ruoli e delle posizioni professionali è aumentata notevolmente; frammentazione sociale ed individualizzazione, infatti, sono due termini ricorrenti per indicare tendenze ancora in gran parte da decifrare. Il fenomeno della stratificazione sociale sta avvenendo principalmente all'interno dei ceti medi, giungendo ad un progressivo impoverimento di quelli che erano i ceti medio-bassi.

Il nuovo clima sociale che si respira è frutto della svolta verso una più liberista New Economy, i cui connotati sociali sono caratterizzati da una perdita di controllo sugli effetti allargati e di lungo periodo delle scelte (denotando una mancanza di capacità nel saper guardare e, di conseguenza, programmare a lungo termine), di affidamento a meccanismi automatici di regolazione, di fiducia eccessiva nelle capacità auto-organizzative della società. Lasciare i ceti medi e più deboli semplicemente agli esiti automatici dei meccanismi di mercato o alle capacità auto-organizzative della società è, in queste condizioni, impensabile, tuttavia, nessuno al momento sa bene cosa fare per rimettere in equilibrio un ceto medio che non rinuncia alla cittadinanza sociale che ha acquisito per sé e per i propri figli e che rischia di vedersi invischiato in drammatici conflitti interni a somma zero, attivati da mosse politiche avventate ed incapaci di comprendere la complessità del problema, che non può più di tanto essere semplificata. Una politica che alimenterebbe le differenze tra i cittadini sarebbe distruttiva. Secondo Dahrendorf la coesione sociale è anche indicata come società civile, vale a dire quel tessuto di relazioni e associazioni che rende vitale la società esprimendo capacità di iniziativa e senso di solidarietà reciproca⁴. Purtroppo però ci sono segni che questa risorsa va degradandosi; in un recente lavoro curato da "Demos" è emerso che negli ultimi tempi la fiducia negli altri è in costante diminuzione: nel luglio dello scorso anno un terzo degli intervistati dichiarava di fidarsi degli altri, oggi poco più di un quarto.

Questo incremento di sfiducia dell'italiano medio rischia di accentuarsi nelle categorie protette cui è negata la possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro.

La sfiducia, nel nostro paese, molto probabilmente continuerà ad aumentare, almeno fino a quando non si porrà un freno alla situazione nella quale stiamo precipitando con una società con più costi e

⁴ Dahrendorf per individuare i problemi della società di oggi analizza la triade formata da: efficienza economica, coesione sociale e democrazia politica.

meno sussidi. Nonostante il governo in carica sostenga che il potenziale di consumo degli italiani sia aumentato, in realtà il progressivo venir meno del sistema di sussidi impliciti ed espliciti (come per esempio l'assistenza alle famiglie), che per decenni aveva sostenuto i redditi medi e medio bassi è forse la componente più rilevante del reale impoverimento. L'inflazione, infatti, ha colpito maggiormente i nuclei familiari con redditi a partire da mille euro. Non è un caso dunque se la povertà relativa, per esempio nel Nord Italia, è cresciuta tra le persone sole e fra i nuclei familiari con figli minori e fra i lavoratori dipendenti ed in tutto il Centro Nord dal 2001 al 2002 è cresciuta l'intensità della povertà.

6. Le politiche assistenziali.

Secondo numerosi studiosi, le politiche sociali (nelle quali sono incluse tanto le politiche rivolte alle famiglie ed ai lavoratori, quanto quelle assistenziali e dell'istruzione) si possono leggere come uno strumento di istituzionalizzazione dei corsi di vita individuale. Tuttavia, almeno in Europa, non c'è un modello sociale unico, perché le tradizioni di welfare nazionali differiscono per quanto riguarda le politiche del percorso di vita: perseguono modelli normativi differenti del corso della vita; intervengono nella vita delle persone in misura diversa e mettono a fuoco ambiti di politica differenti. Uno dei campi in cui c'è un elevato grado di variazione è proprio quello della gestione dei rischi sociali e delle discontinuità impreviste nel corso della vita: disoccupazione, malattia, fine di matrimonio, povertà.

Secondo la Saraceno (2004) le politiche di assistenza sociale e la costruzione dei poveri e dei socialmente esclusi come categorie sociali “fanno altrettanto parte del processo per cui individui e gruppi diventano poveri o socialmente esclusi, o viceversa escono dalla povertà e dalla esclusione sociale, tanto quanto i meccanismi del mercato del lavoro o delle vicende familiari. In misura e con esiti diversi a seconda del contesto istituzionale e delle circostanze e culture locali, esse, infatti, offrono non solo risorse, ma vincoli. Perciò il numero e le caratteristiche dei beneficiari di assistenza sociale non sono solo un buon indicatore sociale dell'affidabilità ed efficacia di un dato stato sociale nel suo insieme, ma della misura in cui le politiche del lavoro, il sistema di previdenza e sicurezza sociale, le politiche della famiglia riescono o meno ad offrire sostegni adeguati. Sono anche un indicatore del tipo di rischi o fallimenti riconosciuti come meritevoli di sostegno e a quali condizioni. Queste a loro volta concorrono a plasmare le opzioni e le percezioni dei beneficiari”. Là dove esistono, le forme di protezione possono prevenire la caduta in povertà di individui e famiglie, che per questo motivo non appaiono tra i “poveri” nonostante la temporanea mancanza di lavoro, o un reddito da lavoro insufficiente, o una storia contributiva insufficiente”.

Il modo in cui un sistema nazionale di protezione sociale incanala gli individui e le famiglie entro i diversi “pacchetti” di protezione disponibili, tra i quali gli inserimenti lavorativi delle categorie svantaggiate, è un fattore importante nella conformazione del tipo di popolazione che si trova nelle circostanze di aver bisogno di un sostegno al reddito “assistenziale”. Tuttavia, nel caso in cui il sistema nazionale di protezione sociale prevede la collaborazione di soggetti privati per l'inserimento lavorativo di determinate categorie della popolazione, non c'è più bisogno di erogare a queste ultime redditi “assistenziali”.

Le politiche di contrasto alla povertà, infatti, sono per lo più affidate, almeno per l'attuazione concreta, agli enti locali. Queste spesso costituiscono un complesso pacchetto di misure in cui l'erogazione economica si combina con l'offerta di servizi organizzati localmente e che prevedono in maniera più o meno esplicita la cooperazione di diversi attori locali: pubblici, del terzo settore, ma anche privati e del mercato. Perciò, per capire come funzionano in concreto queste politiche si costituiscono nella interazione di attori e settori diversi, molti dei quali operano e cooperano a livello locale piuttosto che nazionale. Naturalmente, il grado in cui il contesto locale fa differenza nella attuazione delle politiche dipende dal quadro istituzionale definito a livello nazionale. Il sostegno economico non è l'unico, né il principale elemento delle risorse disponibili ai beneficiari, e neppure come il fattore maggiormente determinante le loro strategie. Piuttosto è visto come un

elemento in un complesso pacchetto che ha contenuti materiali, ma anche relazionali e simbolici importanti. Il successo delle politiche di contrasto alla povertà dipende largamente da risorse ed attori locali, questo può incrementare le differenze tra città entro lo stesso paese; mentre può ridurre le differenze tra città situate in diversi paesi, ma che abbiano profili sociali ed economici e una gamma di attori simili⁵.

7. Il terzo settore

Nell'ambito delle politiche assistenziali, il terzo settore sta assumendo un ruolo sempre più rilevante, dove non è già considerato dalle istituzioni un partner insostituibile o complementare. Tuttavia, il terzo settore non può surrogare la mancanza di un welfare adeguatamente sviluppato. Considerato insieme alla famiglia, un po' semplicisticamente, come l'ambito e lo strumento privilegiato dell'integrazione sociale, in esso si comprendono di solito attori ed istituzioni eterogenei per tipo, ma anche per livello organizzativo, che vanno dalle chiese e le loro organizzazioni, alle associazioni di volontariato, alle istituzioni non profit. Negli ultimi anni, infatti, è andata aumentando l'articolazione e la differenziazione del terzo settore, per contrastare povertà ed esclusione sociale. Da un lato, infatti, l'emergere di nuove domande/bisogni (immigrazione, dipendenza da sostanze, Aids, ecc.) o la ridefinizione di vecchie domande ha sollecitato sia il riposizionamento di attori tradizionali sia l'entrata in campo di nuovi attori, con una tendenza verso la specializzazione. Dall'altro lato il settore pubblico ha individuato il terzo settore e/o i suoi singoli attori, come i propri partner istituzionali più adatti a trattare i problemi dell'esclusione e integrazione sociale, in particolare per quanto riguarda le attività di accompagnamento e inserimento sociale e lavorativo e anche come creatori di domanda di lavoro per soggetti variamente svantaggiati.

Responsabilità familiari, istituzioni comunitarie e caritative, da una parte, e intervento pubblico come diritto di cittadinanza dall'altra oggi non sono più i soli protagonisti dei sistemi locali di welfare. Ovunque ci stiamo muovendo verso situazioni di maggiore eterogeneità, instabilità sociale e complessità. È a queste condizioni che l'integrazione (o l'esclusione) e le agenzie del terzo settore stanno divenendo sempre più importanti nelle pratiche di welfare locale. Vi è una combinazione tra un apparato pubblico abbastanza sviluppato da regolare e coordinare i programmi d'inserimento, dove è essenziale il coinvolgimento responsabile degli utenti dei programmi, e un denso sistema di agenzie del terzo settore – associazioni, cooperative, fondazioni – che operano come intermediarie tra le istituzioni politiche locali e utenti con preferenze e culture molto diversificate. Sia il riferimento al processo di istituzionalizzazione sia quello ai processi di defamiliarizzazione sono intesi in un senso diverso rispetto alle direzioni che sta prendendo la *governance* del welfare locale. Nel primo caso è oggi in gioco la capacità di coordinamento e di regolazione utile all'attivazione di procedure di inserimento che coinvolgono soggetti sempre più diversi tra loro. Nel secondo caso, sono sempre più importanti istituzioni di intermediazione capaci di attivare nuove risorse di sostegno, ma soprattutto di interagire con combinazioni di bisogno e preferenze molto variare rispetto agli standard dei rischi che producevano le società nell'era dell'espansione manifatturiera. L'enfasi sull'inserimento, la responsabilizzazione dei beneficiari, il terzo settore, riflettono l'eterogeneità dei bisogni e la fine dei processi di mobilità e di standardizzazione industriali. Ad oggi resta difficile valutare l'efficacia delle misure di sostegno economico indipendentemente dal clima del welfare locale e del contesto locale di integrazione.

Nell'Europa Mediterranea le istituzioni del terzo settore hanno mantenuto un largo margine di autonomia e di indipendenza l'una dall'altra anche quando ottengono fondi pubblici. Qui il problema è il deficit di coordinamento e la possibilità che alcuni interventi di sostegno siano duplicati mentre altri manchino del tutto.

⁵Dahrendorf, infatti, già nel 1995 sosteneva che le reazioni alla globalizzazione saranno diverse a dispetto del fatto che il mercato globale richiede a tutti le stesse qualità positive.

I diversi modi di coinvolgere il terzo settore testimoniano anche una situazione diversa rispetto all'occupazione e, più in generale, al sistema economico, che sta alterando radicalmente il quadro di lotta contro la povertà e l'idea stessa d'inserimento. La crisi della società basata sull'occupazione stabile dei maschi adulti capifamiglia e il suo modello di integrazione e mobilità sociale sta indebolendo gli schemi di lotta alla povertà attraverso l'accesso al lavoro stabile. Queste nuove forme di coinvolgimento obbligano le istituzioni pubbliche a venire a patti con altre aree, e a pensare all'inserimento in modi diversi. Questo processo è riflesso anche nell'eterogeneità dei bisogni ed è una sfida per i modelli più burocratici. In altre parole, tanto più l'occupazione non è in grado di garantire da sola l'integrazione sociale per tutti, tanto più è necessario che i sistemi locali trovino altri percorsi e altre aree d'inserimento. Per fare questo debbono mobilitare nuove risorse private che prescindono dalla solidarietà diretta della famiglia e della parentela e nuove risorse pubbliche che vanno aldilà delle procedure standard, valide per tutti, degli apparati burocratici centralizzati. In questa prospettiva i sistemi locali mostrano, tutti, difficoltà d'adattamento. È proprio questa capacità di adattamento – dalla rigidità delle procedure e dei servizi universalistici, alla difficoltà di adattarsi e crescere dell'”assistenza duale”, alla frammentazione e alla debolezza di controllo e regolazione dei sistemi familistici ed informali – al centro della sfida dell'esclusione sociale alla *governance* locale.

8. Il contesto produttivo della provincia de L'Aquila.

L'Abruzzo si divide in quattro Sistemi Locali del Lavoro (SLL). Il Sistema Locale del Lavoro (SLL) di Avezzano include al suo interno anche comuni delle province di Rieti e di Roma. In questo caso l'area è una zona di attrazione più che un serbatoio di manodopera, visto che il SLL attira lavoratori residenti fuori regione. Il SLL di Avezzano comprende anche il Parco Nazionale d'Abruzzo che garantisce la conservazione dell'ambiente, favorendo lo sviluppo di specifiche attività economiche. In definitiva è il sistema di parchi dell'Abruzzo che, con la sua inaccessibilità, fa della regione la cerniera tra diversi modelli di sviluppo economico. Non sappiamo se la zona parchi continuerà ancora ad assolvere il ruolo di serbatoio di manodopera per le economie limitrofe, oppure la tendenza si fermerà. Dubbio legittimato da quanto accaduto in tempi recenti quando le popolazioni dei territori protetti sono state per molti anni un'importante riserva di manodopera: molti lavoratori hanno abbandonato il gregge e le coltivazioni su terreni impervi e scarsamente produttivi alla ricerca di condizioni più favorevoli.

La provincia de L'Aquila è stata l'unica provincia abruzzese che negli ultimi anni è stata in grado di cogliere l'avanzamento dell'occupazione grazie alla componente strutturale del proprio tessuto economico. Ciò è attribuibile alla crescita dell'occupazione in settori del terziario avanzato sufficientemente rappresentati sul territorio aquilano, come ad esempio l'informatica e la telematica. Queste caratteristiche fanno dell'Abruzzo aquilano uno dei particolarismi più interessanti. Collocato in un contesto economico regolato da forti vincoli ambientali, registra una fortissima presenza di strutture e risorse umane impegnate nella ricerca, si pensi al laboratorio di fisica nucleare e all'Università. Si registrano i primi segnali di uno sviluppo del tessuto economico caratterizzato dalla capacità di cogliere al meglio l'innovazione, sia come consumatore che come produttore. Nella parte Marsicana della provincia dell'Aquila, tradizionalmente agricola, è in atto un processo di trasformazione dell'economia che sembra caratterizzarsi con la presenza di grandi aziende. La Marsica è un interessante particolarismo che rappresenta un'importante “articolazione” perché, includendo nel suo Sistema Locale del Lavoro ben cinque comuni laziali, connette l'Abruzzo al Lazio.

9. Un'economia in fase di stallo.

La situazione delineata nel paragrafo precedente si può tranquillamente affermare che appartenga al passato, perché dai dati emersi, tra le 800 imprese interpellate, in poche hanno espresso l'intenzione di assumere del nuovo personale. Ciò indica che la crescita lavorativa ed occupazionale ha ormai investito anche questa parte dell'Abruzzo, ma allo stesso tempo si è esaurita ed è addirittura in fase

calante. Se soltanto il 13,90% delle 800 imprese è in grado di affermare che assumerà, evidentemente c'è una scarsissima crescita occupazionale ed una diffusa certezza che quest'ultima non aumenterà, questo fattore porta inevitabilmente ad affermare che il mercato del lavoro nella provincia de L'Aquila è in una fase di stallo.

10. La piccola impresa.

Nella provincia de L'Aquila si registra un elevatissimo numero di imprese individuali. In questo territorio, dunque, c'è stato un enorme sviluppo della libera, ed in particolare piccola, impresa. Si delinea, in questo modo, un assetto produttivo con un bassissimo numero di medie e grandi aziende e risulta molto consistente la presenza di piccole aziende o individuali. L'azienda individuale comporta spesso lo sviluppo del comparto artigianale, evidentemente di carattere tradizionale, in particolare nella zona montana, dove attecchisce maggiormente la piccola impresa.

11. L'inserimento dei soggetti svantaggiati nelle aziende.

Il contesto delineato nell'introduzione viene pienamente confermato nella provincia de L'Aquila dove emerge una sostanziale difficoltà, per le categorie in stato di bisogno, di inserirsi nel tessuto produttivo aquilano.

Le fasce deboli prese in considerazione sono: i disabili fisici, i disabili psichici, le donne con figli a carico, i dropout⁶, gli ex detenuti, gli ex tossicodipendenti, gli ultraquarantenni e le persone in stato di necessità.

Dalle risposte date dagli 800 rappresentanti delle aziende dell'aquilano è emerso che sulla possibilità di inserimento delle fasce deboli si possono fare tre raggruppamenti:

nel primo troviamo le categorie che hanno scarsissime possibilità di inserimento: i disabili fisici ed i disabili psichici;

nel secondo si registrano le categorie che hanno una mediocre percentuale di possibilità di inserimento: le donne con figli a carico, gli ex detenuti e gli ex tossicodipendenti;

nel terzo possiamo collocare le categorie che hanno le maggiori possibilità di inserimento: i dropout, gli ultraquarantenni e le persone in stato di necessità.

A questo punto ciò che emerge è che le persone che vivono gli impedimenti più gravi, che, nella maggior parte dei casi, durano tutta la vita, che si tratti di handicap fisico o della cronicizzazione di un disturbo mentale, sono i primi esclusi dal mercato del lavoro.

Le difficoltà di segnare una linea tra inattività e ricerca di lavoro è da sempre al centro di polemiche. Le questioni sono due: l'intensità della ricerca e la disponibilità verso mansioni inferiori alle attese e/o verso particolari condizioni di lavoro (orario e luogo). Cercare un lavoro è un'attività costosa, se non altro in termini di tempo e di impegno psicologico; perciò tra le persone che non hanno un bisogno assoluto di lavorare per motivi di reddito o di ruolo sociale, il comportamento di ricerca può diventare sempre meno intenso sino a cessare del tutto quando le difficoltà di trovare un lavoro si rivelano insormontabili. Si delinea così la figura dello scoraggiato, cioè di chi è disponibile a lavorare, ma non cerca un lavoro perché convinto di non riuscire a trovarlo. La figura dello scoraggiato appena descritta si riferisce al giovane che ha l'unico problema di trovare un'occupazione, ma se chi vuol lavorare fa parte di una delle categorie in stato di bisogno e trova pochissime occasioni lavorative, allo sconforto o alla sensazione di scoraggiamento aggiunge un grave senso di frustrazione e la convinzione che non riuscirà mai a far parte del mondo dei cosiddetti "normali".

11.1 I disabili psichici e fisici.

Ciò che colpisce è che disabili psichici e fisici siano le categorie che hanno meno accesso alle aziende prese in considerazione e sono anche quelle che, rispetto alle altre, hanno le maggiori difficoltà di inserimento sociale, in particolare nelle piccole aziende. In un territorio dove è

⁶ I dropout sono le persone scarsamente formate sia sotto il profilo scolastico che professionale

diffusissima la piccola impresa è ancora più evidente la disgregazione sociale che emerge. A questo si aggiunge un altro fattore altrettanto grave che riguarda in particolare i disabili psichici: tra coloro che li accetterebbero nelle proprie aziende, quasi la metà non è stata in grado di dire dove potrebbe collocare queste persone.

La grande difficoltà a saper collocare i disabili psichici nelle proprie aziende dimostra che nella provincia de L'Aquila c'è ancora una sostanziale chiusura nei confronti di questa problematica ed una mancanza di collegamento tra il mondo del lavoro privato ed il settore sanitario; sicuramente c'è ancora molto da fare sui principi dettati dalla legge 180⁷, secondo cui ci dovrebbe essere una connessione stretta tra le strutture psichiatriche ed il territorio. Ciò si evidenzia anche dal fatto che le persone con problematiche psichiatriche hanno maggiori possibilità tra il personale non qualificato e quindi non c'è stato da parte delle varie istituzioni e degli enti locali alcun programma di corsi professionali per queste persone.

Tuttavia, questa difficoltà, da parte dei rappresentanti delle aziende dell'aquilano a dichiarare dove poter collocare le persone in stato di bisogno, se è particolarmente eclatante nei disabili psichici, è un fenomeno che riguarda tutte le categorie prese in esame. Questo fattore spinge a sostenere che nella provincia de L'Aquila c'è una grave carenza di welfare ed una diffusa disgregazione sociale.

Non è un caso poi che i disabili psichici sarebbero più facilmente collocabili tra il personale non qualificato.

11.2 Donne con figli a carico.

Nella società postmoderna il concetto classico di famiglia è stato sostanzialmente rimesso in discussione sia per il definitivo passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare, sia per l'aumento di divorzi e nascite illegittime negli ultimi trent'anni.

Nella maggior parte dei casi a voler interrompere il matrimonio è la donna, ma, una volta ottenuto il divorzio o la separazione, ciò ha comportato per lei un abbassamento del suo status sociale, con una diminuzione delle risorse finanziarie e materiali di cui può disporre e un maggiore onere nell'allevamento dei figli. I figli, infatti, nel 90% dei casi di divorzio, vengono affidati alla madre. Una delle conseguenze principali dei divorzi è la formazione di famiglie con un solo genitore e la donna non sempre riesce a mantenere se stessa ed i propri figli con l'assegno dell'ex marito; perciò, se non ha un'occupazione si trova costretta a cercarla e che sia, se possibile, un part-time per poter continuare ad accudire figli, almeno finché sono in età infantile⁸.

Altro importante fenomeno della società postmoderna è quello dell'aumento dell'occupazione femminile proprio grazie al part time, in particolare in settori prima riservati alla famiglia, che in seguito hanno trovato un'allocatione nell'occupazione formale (accudimento dei bambini, assistenza agli anziani, ecc.). L'orientamento al lavoro e alla carriera si accentua in particolare tra le ragazze, che sempre più sono figlie di madri che lavorano o hanno lavorato in età adulta, quindi si può pensare ad un effetto moltiplicatore da una generazione all'altra. In Italia l'espansione dell'occupazione femminile si concentra nelle regioni centro-nord, dove la consistenza delle nuove leve maschili si va da tempo riducendo. Il difficile equilibrio della doppia presenza si regge in larga misura sulla minore natalità, oltre che sul ricorso ad aiuti esterni al nucleo familiare.

Nell'Unione Europea le donne sono sovrarappresentate tra gli impiegati esecutivi, gli addetti ai servizi e alla vendita e tra le occupazioni elementari; per contro sono sottorappresentate in tutte le attività manuali legate alla produzione industriale e nel livello più alto del lavoro intellettuale, quello direttivo; ai livelli medio-alti delle attività intellettuali la quota delle donne è di poco superiore alla media nazionale.

⁷ la famosa legge Basaglia, chiamata così perché Franco Basaglia fu il primo psichiatra italiano a battersi per la chiusura dei manicomi e fondò una cooperativa di lavoro di disabili psichici.

⁸ Soprattutto se gli enti non rendono capillari e funzionali i servizi per l'infanzia, a differenza di quanto accade nell'Europa del nord, dove gli asili sono sorti non tanto per motivi pedagogici, quanto per permettere alla donna proprio di trovare un'occupazione extradomestica

Analizzando i dati della rilevazione in questione si riscontra una scarsa occupazione femminile nel centro sud, in contrapposizione con quanto avviene nel centro-nord, oltre la metà degli intervistati, infatti, non è disposta ad assumere donne con figli a carico, indice di una scarsa disponibilità verso questa categoria, mentre chi le assumerebbe le collocherebbe principalmente nei settori tecnici ed in parte le affiderebbe anche ruoli dirigenziali. Non è trascurabile, infine, il dato riguardante la collocazione nel settore delle vendite e dei servizi per le famiglie, confermando il fenomeno di defamiliarizzazione di alcune attività tradizionalmente non collocate nell'ambito dell'attività formale.

11.3 Ex Detenuti ed ex Tossicodipendenti

Gli ex detenuti ed ex tossicodipendenti si differenziano per percentuali molto esigue per tutte le risposte, al punto che gli intervistati hanno messo sullo stesso piano le due categorie, dimostrando una scarsa capacità di discernimento tra due categorie che se da un lato hanno dei punti in comune dall'altro presentano delle notevoli differenze. In particolare perché non tutti i tossicodipendenti fanno l'esperienza del carcere e poi tra i carcerati, così come tra gli ex tossicodipendenti c'è chi decide di non avere più comportamenti devianti.

Queste due categorie hanno sia possibilità simili per quanto riguarda le possibilità di inserimento nelle aziende interpellate, di cui ben oltre la metà non li accetterebbe, privandoli, in questo modo, di una possibilità di una possibilità di riscatto dal loro passato di devianza, sia per quanto riguarda le possibilità di collocazione nelle varie aree professionali⁹. Il settore lavorativo dove avrebbero maggiori sbocchi è quello del personale non qualificato. Molti intervistati, evidentemente ritengono che la maggior parte dei componenti di queste due categorie abbia un basso livello di scolarizzazione e sia scarsamente professionalizzata. Nessuna delle due categorie poi avrebbe delle possibilità di occupare posti dirigenziali, chiaramente perché non vengono ritenute persone affidabili.

11.4 Dropout, persone in stato di necessità ed ultraquarantenni.

Dropout e persone in stato di necessità e agli ultraquarantenni sono le categorie con le maggiori probabilità di inserimento nelle aziende della provincia dell'Aquila, con circa un terzo di percentuali. Le aree professionali dove sono maggiormente inseribili sono per le prime due categorie il personale non qualificato, mentre gli over 40 avrebbero le maggiori opportunità nell'amministrazione.

La preferenza dei rappresentanti delle aziende dell'aquilano di collocare i dropout e persone in stato di necessità tra il personale non qualificato è indice di una carenza di strutture che abbiano permesso a queste categorie di svolgere corsi di formazione o professionali.

Per quanto riguarda gli ultraquarantenni c'è da considerare che, nella fase politico-economica che stiamo vivendo, è purtroppo abbastanza probabile trovarsi a 40 anni ed oltre disoccupati o con un lavoro precario, non a tempo determinato. Inevitabile, quindi, è la ricerca di un'altra occupazione e dai dati emersi in questa ricerca, si evidenzia che queste persone hanno buone probabilità di reinserirsi nel mercato del lavoro. La relativa facilità dei quarantenni di ritrovare un'occupazione indica che da un lato c'è un turnover abbastanza elevato nelle aziende dell'aquilano e dall'altro che le aziende preferiscono assumere persone che non hanno nessun tipo di problema, se non quello di trovare lavoro. In questo modo, dunque, la maggior parte degli imprenditori esclude le altre categorie di soggetti svantaggiati, rendendosi così protagonista del perpetuarsi di questa condizione di svantaggiati, confermando quanto emerso da ricerche svolte a livello nazionale. Gli imprenditori italiani spesso sono più propensi ad assumere un disoccupato, soprattutto se sposato e con figli a carico, piuttosto che un giovane¹⁰ o, come nel caso preso in esame, i soggetti deboli.

⁹ Il tossicodipendente ha in genere una personalità depressa, se dunque una volta che ha terminato un percorso terapeutico in una comunità di recupero, si ritrova in un ambiente sociale ostile e chiuso nei suoi confronti, la probabilità che ricada in uno stato di depressione e da lì al ritorno all'assunzione di sostanze stupefacenti è molto alta

¹⁰ inoccupato e senza nessuna esperienza lavorativa

Utraquarantenni e donne con figli a carico, inoltre, sono le uniche due categorie che hanno possibilità di accesso, seppure minime, a ruoli dirigenziali

12. L'impossibilità di giungere ad società con meno disuguaglianze possibili.

Può sembrare anacronistico il titolo di questo paragrafo, ma l'aumento di opportunità economico-lavorative, tanto sbandierato dai sostenitori del liberismo e dalla New Economy, si è rivelato un enorme bluff, come ha dimostrato anche la stessa ricerca fatta nell'aquilano.

Il quadro che si delinea dal contesto aquilano, infatti, è quello di un perpetuarsi delle grandi differenze sociali, di fronte al quale non c'è nessuna intenzione di porre rimedio. Secondo la Sen (2000), infatti, "l'eguaglianza viene giudicata attraverso il confronto di certi tratti particolari di una persona (come il reddito, la ricchezza, la felicità, le opportunità, i diritti, l'appagamento dei bisogni) con i medesimi tratti di un'altra persona)". Questo insieme di fattori che Sen definisce "variabile focale" nel caso delle categorie svantaggiate della provincia de L'Aquila, non viene minimamente preso in considerazione, soprattutto se pensiamo al fatto che a queste persone vengono date pochissime opportunità di godere dei diritti di felicità, di percepire un reddito, che non sia un sussidio, quindi, senza nessun appagamento personale. La pluralità di variabili, dunque, su cui possiamo focalizzare l'attenzione al fine di valutare la disuguaglianza interpersonale rende necessario affrontare, a un livello molto preliminare, una difficile decisione sulla prospettiva da adottare. Sen, infatti, proprio a proposito di alcune categorie svantaggiate sostiene che "Redditi uguali possono comunque coesistere con una forte diseguaglianza nell'abilità di fare ciò che si ritiene importante. Un portatore di handicap non può funzionare allo stesso modo di un individuo sano, anche se hanno lo stesso reddito. Quindi, la diseguaglianza in termini della variabile del reddito, può condurci in una direzione assai diversa rispetto alla diseguaglianza nello spazio di un'altra variabile, come può essere quella dell'abilità di funzionare o di star bene. Dato lo stesse paniere di beni primari, una gestante o una donna che deve badare a un infante hanno minor libertà di perseguire i propri obiettivi di quanta potrebbe godere un uomo non così carico di oneri.

Lo star bene di una persona può esser visto in termini di qualità dell'essere di quella persona. La vita consiste di un insieme di "funzionamenti", composti da stati di essere e fare. Le acquisizioni di una persona sotto questo profilo possono esser viste come il vettore dei suoi funzionamenti, che hanno il necessario bisogno dell'accesso alle risorse. Lo star bene della persona è totalmente dipendente dalla natura del suo essere, cioè da funzionamenti acquisiti, cosa che viene impedita alle persone appartenenti alle categorie della provincia de L'Aquila. La rilevanza delle capacità di una persona per il suo star bene sorge da due considerazioni distinte ma collegate. Primo, se i funzionamenti acquisiti costituiscono lo star bene della persona, allora la capacità di acquisire funzionamenti costituirà la libertà di stare bene per quella persona.

13. Conclusioni.

La lotta per la conquista e l'attribuzione dei diritti umani si estrinseca in un'intensa opera di costruzione di una comunità, nella quale va riconosciuto il valore della diversità. Nella società contemporanea le persone che appartengono alle categorie svantaggiate, sono, insieme ai migranti, i diversi, e, almeno secondo la nostra costituzione, hanno gli stessi diritti degli altri membri della comunità. Tuttavia, se coloro che gestiscono le aziende non danno a tutti i componenti della società, compresi quelli più deboli, l'opportunità di entrare a pieno titolo nel mondo del lavoro, ecco che si crea una frattura tra coloro che beneficiano di tutti i diritti e coloro che ne sono esclusi. Gli esclusi, in questo modo, sono privati dei beni primari, che includono reddito, libertà di base, libertà di movimento, scelta dell'occupazione, l'attribuzione e le prerogative di cariche e posizioni di responsabilità e le basi sociali del rispetto di sé.

Il mondo dell'impresa dell'aquilano ha dimostrato di voler lasciar fuori dal "mondo dei normali e dei diritti umani" i diversi, creando una frattura che ci si auspica che sarà risanata. L'imprenditoria aquilana, inoltre, in questo modo, ha alimentato la disuguaglianza che già vivono persone che si trovano in una posizione di svantaggio.

La frattura è un chiarissimo segnale di un welfare inesistente, se non monco, anche in virtù del rifiuto della maggior parte degli imprenditori di voler sia inserire nell'azienda un disagio con il tutor, senza alcun onere per l'azienda, sia di non voler affidare servizi esterni dell'impresa a cooperative o società di disagiati. Come si è visto nel paragrafo 7, il terzo settore non può surrogare la mancanza di un settore pubblico adeguatamente sviluppato, dunque se non viene neanche sostenuto e supportato da istituzioni pubbliche ed imprenditoriali, al sua efficacia si riduce al minimo. Ciò sta anche a dimostrare che non si è fatto alcuno sforzo per attuare le politiche di contrasto alla povertà.

In provincia de L'Aquila, evidentemente, la strada per giungere ad un progetto partecipato di welfare, già presente in molte zone del centro-nord, è ancora lunga da percorrere.

Questa problematica poi si ripercuote in modo pesante sulle famiglie che non si sentono sostenute dalla società, ma al contrario, escluse¹¹. Dare ad un soggetto svantaggiato la possibilità di lavorare significa sia dare alcune ore di sollievo alla famiglia, sia responsabilizzare il soggetto, dandogli così la possibilità di intraprendere un percorso terapeutico che in alcuni casi è complementare a farmaci e/o sedute psicoterapeutiche.

L'idea di cittadinanza sociale è stata ormai introiettata negli individui della società capitalista, essendo storicamente acquisita, non si può tornare facilmente indietro. Lo sfaldamento del welfare dunque rischia di riaprire dei forti conflitti sociali, aumentando la divaricazione e la frammentazione sociale. Lo scenario che ci si prospetta è quello in cui la ricetta liberal-liberista per contenere costi e rilanciare lo sviluppo, insofferente verso ogni vera concertazione sociale e restia ad individuare un progetto di società ha come conseguenza la divisione sempre più netta della società.

¹¹ Ciò che accade alla famiglia non è senza riflessi per tutti gli altri che vivono in una comunità territoriale. I problemi della famiglia sono anche problemi dell'intera comunità intorno.

Bibliografia di riferimento:

- Alexander J., 1995, *I paradossi della società civile*, in Rassegna italiana di sociologia, n.3
- Atella V. e Rossi N., 2004, *Le mani vuote*, ne il Mulino n.412, Bologna, il Mulino
- Bagnasco A., 2004, *Quasi poveri e vulnerabili*, ne il Mulino n.412, Bologna, il Mulino
- Bauman Z., 2001, *Voglia di comunità*, Bari, Laterza
- Crouch C., 1999 *Sociologia dell'Europa contemporanea*, Bologna, il Mulino
- Dahrendorf R., 1995, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Bari, Laterza
- Donati P., 1997, (a cura di), *La società civile in Italia*, Milano, Mondadori
- Donati P., 1998, *Manuale di sociologia della famiglia*, Bari, Laterza
- Esping-Andersen G., 1990, *The three worlds of welfare capitalism*, Harvard, Harvard University Press.
- Ferrera M., 1998, *Le trappole del welfare*, Bologna, Il Mulino.
- Giddens A., 1994, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino
- Giddens A., 1995, *Per una democrazia dei sentimenti*, in Astenia, n.1
- Giddens A., 1998, *Oltre al destra e la sinistra*, Bologna, il Mulino
- ISTAT, 1996, *Rapporto sull'Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Kazepov Y., 1996, *Le politiche locali contro l'esclusione sociale*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Leisering L. e Leibfried S., 1999, *Time and Poverty in Western Welfare States*, Cambridge, Cambridge University Press,
- Mingione E., 1997, *Sociologia della vita economica*, Roma, Carocci.
- Hardt M. Negri A., 2001, *Impero*, Milano, Rizzoli
- Paci M., 1989, *Pubblico e privato nei moderni sistemi di Welfare*, Napoli, Liguori.
- Rawls J. 1991, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli
- Reyneri E., 2002, *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino
- Saraceno C., 1998, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino
- Saraceno C., 2004 (a cura di), *Le dinamiche assistenziali in Europa*, Bologna, il Mulino
- Segre S., 1998, *La devianza giovanile*, Milano, FrancoAngeli
- Sen A. K., 2000, *La diseguaglianza*, Bologna, il Mulino
- Sennett R., 1999, *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli
- Siza R. 1998, *Crescita delle comunità, crescita delle istituzioni*, in Sociologia e Professione n.30